



Ombretta Colli

Primeteatro
Ombretta,
una mamma
e due papà

MARIA G. GREGORI

«A che servono gli uomini?», di Iola Fiastri, regia di Pietro Garinei, scene di Umberto Bertacca, abiti di Enrico Coveri, coreografie di Rosaria Ralli, canzoni di Giorgio Gaber. Interpreti: Ombretta Colli, Massimo Ghini, Stefano Santospaolo, Patrizia Pellegrino, Marisa Merlini. Produzione Music 2. Milano: Teatro Manzoni.

«Potenza dei mass media: l'inseminazione artificiale, considerata da alcuni un peccato di lesa umanità e da altri l'ultima spiaggia per chi non riesce ad avere figli, è già diventata, sui nostri palcoscenici, una commedia musicale. Vedere per credere. A che servono gli uomini?», copione fragile e scacciatoni della prolifica Iola Fiastri. Ecco, dunque, Teodolina (Iola Fiastri), cartoonist di successo. Scena prima: dentro una città avveniristica, piena di luci, pensata da Umberto Bertacca sul modello di Guerre stellari lei canta lo che vivo sola e ci racconta di essere felice della sua solitudine, perché tanto gli uomini sono volgarci e non servono a nulla. Ma uno scienziato svagato, tale Ombretti, le spiega che no, gli uomini sono necessari per avere figli, tanto che lui nel suo laboratorio ha una vera e propria banca di proiettili con liquido seminale per chi vuole e deve concepire senza l'intervento diretto del maschio. Ed ecco che, con adorabile temperamento, lui e lei cantano Si può. Accade dunque che lei resti incinta e che, presa da inarrestabile curiosità voglia conoscere il padre in vitro del suo bambino che si rivelerà essere tale Osvaldo Menicucci, un pedigrigie invidiabile conquistatore machismo e organizzatissimo quando si tratta di circuire le ragazze. Succede però che lui la corteggia senza sapere e che, sapendo la rifiuta; che lei dichiara di avere abortito; che lui si ravvede complice anche una s'avampita ragazza con cui non conclude (e allora canta C'è un uomo); che si scontra a suon di pugili con lo scienziato innamorato della donna. Morale: i bambini sono di chi li vuole e li ama. Nasce un bel pupo maschio e Teo ormai «massimista» è contenta perché ha «l'omo suo» e la una proposta ai due pretendenti: perché non scegliere suo padre quando sarà grande?

Non c'è altro da dire su questa nuova fatica di Iola Fiastri che, per sua fortuna, si avvale delle musiche ironiche di Giorgio Gaber che fanno da doppio alla improbabile vicenda. Ma la fortuna maggiore di questo spettacolo sono i suoi interpreti, tutti assai bravi. In testa va ricordata Ombretta Colli, la protagonista, che riesce a dare perfino una qualche credibilità al suo personaggio. Ombretta canta, balla, recita e sta in scena con bravura e simpatia e si riconferma un'eccezionale attrice brillante in grado di sostenere un vero e proprio musical sulle sue spalle, se finalmente qualcuno si deciderà a scriverlo per lei. Anche Massimo Ghini e Stefano Santospaolo sono stati scelti con mano sicura e guidati con la consueta abilità da Pietro Garinei. Il macho conquistatore Ghini ha il fascino di una spavalda e trucida simpatia e come il suo rivale Gianni (Stefano Santospaolo, molto divertente) sa cantare e perfino accennare passi di danza con invidiabile sicurezza. Aggiungete poi la cortiva simpatia di Marisa Merlini nel ruolo della madre di Osvaldo e la svestitissima «nata» recita Patrizia Pellegrino, bravi musicisti ad eseguire le canzoni cantate dal vero e avrete l'idea di questo spettacolo: un invitante e profumata ciambella. Peccato che la fantasia con cui è fatta sia stantia.

La giornata più lunga e incerta tra incontri e assemblee. In serata revocato lo sciopero di coristi e ballerini

La «prima» dell'opera diretta da Muti con la regia di Ronconi si farà il 7. Ora tempi stretti per le prove

Guglielmo Tell in extremis

Dodici ore di incontri convulsi. Quello di ieri è stato il giorno più lungo per la Scala. Sospense fino a sera per le sorti della «prima» del *Guglielmo Tell*. Poi l'annuncio ufficiale per bocca del vicepresidente Gianfranco Maris alle nove di sera: Milano avrà la sua «prima». Coristi e ballerini hanno accettato le garanzie sull'accordo del consiglio d'amministrazione e dei sindacati.

MILANO. La prima del *Guglielmo Tell* è salva: l'annuncio ufficiale è arrivato alle nove di ieri sera, per bocca del vicepresidente della Scala Gianfranco Maris. Dopo quasi dodici ore di incontri convulsi, il giorno più lungo, il più incerto e il più concitato che la storia delle trattative sindacali scaligere ricordi è finito in bellezza con le note dell'opera diffuse in teatro, mentre tutti coro, orchestra e ballo partecipavano alla prova antipremiere. A dare la risposta definitiva sono stati gli altoparlanti della Scala, che diffondevano le note della prova antipremiere iniziata alle 21: «Ma allora si fa, sentite? Coro e ballo hanno ceduto e stanno provando». Giornalisti ormai

straordinaria convocata alle 19, a cui hanno partecipato Maris e i sindacalisti Michele Croce, Pier Verderio e Domenico Dantoni, insieme a coristi e ballerini infortunati. Nella sala prove del coro si sentiva una musica fatta di grida e isterismi dell'ultima ora: «Ci hanno sempre preso in giro, non ci fidiamo più. Coristi e ballerini, in uno stato di confusione al limite della nevrosi, volevano avere l'assicurazione che nei giorni prossimi quando verrà presentato l'accordo in assemblea, se la maggioranza

spirava ieri mattina dopo che, con 197 voti a favore e 3 contrari, l'assemblea di coristi, ballerini e maestri collaboratori aveva deliberato di far saltare, per la prima volta nella storia della Scala, da quando nel 1951 era stata avviata questa tradizione, lo spettacolo inaugurale del 7 dicembre, con uno sciopero ad oltranza. Da allora gli uffici di via Filodrammatici sono stati un susseguirsi di consultazioni convulse, a cui ha partecipato anche Riccardo Muti e il sindaco Paolo Pillitteri, per evitare la rottura completa, con le facce tese e stanche. È comparso anche il regista dell'opera Luca Ronconi, insieme allo scenografo Gianni Quaranta, già pronto a fare le valigie e andarsene a New York. Comunque ormai l'opera è pronta, oggi alle 19 ci sarà la prova generale e quindi, anche se con l'acqua alla gola, i tempi tecnici saranno rispettati.



Un bozzetto di Gianni Quaranta per il «Guglielmo Tell» alla Scala

Se Sant' Ambrogio diventasse il giorno dell'indifferenza?

Tutti gli anni, nel giorno della festa di Sant' Ambrogio, Milano sta col fiato sospeso. Ma che dico, Milano? L'Italia, l'Europa, il mondo intero, piombati in un'attesa angosciosa, si chiedono se e come la Scala aprirà le porte al pubblico più elegante del secolo. Non si tratta, capite bene, di Vienna, di Londra, di Berlino - per non parlare di Parigi o di Bayreuth - dove la musica fa parte della vita quotidiana e dove l'apertura della stagione lirica è un fatto culturale ai pari della prosa, del film, della mostra d'arte.

Il festival. Domani a Bologna

Viaggio per cinefili tra Lang e i paesi arabi

Tutto il Friz Lang sonoro, la produzione cine-televisiva dei giovani della Biennale '88, la cinematografia dei Paesi Arabi e una serie di seminari e convegni sulla conservazione e il restauro del film. Sono questi i principali «oggetti» della diciannovesima Mostra internazionale del cinema libero di Portofino che si terrà a Bologna dal 5 al 22 dicembre. Sono previsti ospiti da tutto il mondo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. È da 28 anni che questa convenzionale di appassionati cinefili - il primo fu Cesare Zavattini - continua a scoprire il cinema dimenticato: fra oblio, polvere e cassette. È nel corso di questa costante ricerca della qualità perduta, sono emersi autentici capolavori. Chi non ricorda il L'Herbier di un paio d'anni or sono? Anche quest'anno gli eroici «conservatori» hanno rispolverato tutta la produzione sonora di Fritz Lang e molte altre «perle» archeologiche. È il caso dei due film muti di Mario Camerini, *Maciste contro lo sceicco* e *Kil Tebbi*, uno splendido racconto girato dal vero nel deserto. O è anche il caso di *Sole* di Alessandro Blasetti (1929), di *Maddalena* di Roberto Leone Roberti (1920), di *Salomé* di Ugo Falena (1910). La Cineteca comunale di Bologna presenterà anche due film da identificare, due cortometraggi comici di età sconosciuta, *Il signor De Greville* e *Comica con Manthly Banks* (l'attore romagnolo a cui Cesena dedicò l'anno scorso una retrospettiva pressoché completa). Ma accanto all'archeologia,

anno, scoprono che l'opera inaugurale di Piermarini - si tratti della *Turandot* dell'Ottolenghi - è l'avvenimento del secolo, inimitabile e immancabile. Ed ecco che, all'improvviso ma non per tanto, un centinaio di coristi e ballerini trovano che i contratti sono sbagliati, e tutto si mette in discussione. Per fortuna è l'intero bene. Ma proviamo a immaginare una Milano senza la Grand Prima. La veste di gala - preparata nel massimo segreto da un genio dell'ago e delle forbici - resta inutilizzata nell'armadio; i gioielli di famiglia (originali o copie) tornano nelle cassette di sicurezza; il menu della cena notturna viene cancellato impietosamente; la televisione spegne le luci e i suoi reporter, privati dell'autorevole chiacchierico di intellettuali, votocionani, politici, restano vuoti come il fias-

Il festival. Da ieri ad Ancona

Quando Capra era un po' meno buono

Anno settimo per la *Rassegna internazionale retrospettiva di Ancona*. Due i protagonisti del prestigioso convegno e del fitto calendario di proiezioni che sono cominciate ieri: Frank Capra, in veste inedita, non solo soltanto regista «dei buoni sentimenti»; e la celebre Columbia Pictures, una «minor» dello studio system hollywoodiano classico, che ha fatto (e continua a fare) la storia del cinema.

DARIO FORMISANO

ANCONA. C'è un Frank Capra inedito anche agli addetti ai lavori e quasi del tutto sconosciuto in Italia. Non è ovviamente il regista delle commedie più famose e travolgenti, di *Mr. Smith va a Washington* o di *È arrivata la felicità*, per intenderci. Ma l'autore di una quindicina di pellicole, girate tra il 1928 e il 1933, diverse l'una dall'altra e lontane dalla retorica un po' populista che fece di Capra un eroe della stagione rooseveltiana e dell'ottimismo da New Deal. Film cronologicamente anteriori ad *Accade una notte*, propri, vale a dire, di quel periodo che gli storici del cinema americano chiamano *pre code*, precedente l'entrata in vigore del codice Hays e dei suoi dettami pudibondi. Tutti (come anche i successivi di Capra) prodotti dalla Columbia, a quei tempi, insieme con la Republic, una delle due «minors» del sistema hollywoodiano. I destini della Columbia e quelli di Frank Capra furono dunque a lungo intrecciati, pur essendo stata la prima, negli anni Trenta e Quaranta,

chiedersi se il Sant' Ambrogio fallito non sia eguale a tanti altri giorni dell'anno. Qualcun altro potrebbe osservare che, mancata la «prima», si potrà godersi alla seconda, alla terza, alla quarta (coristi e ballerini permettendo) il medesimo *Guglielmo Tell* di Rossini, Ronconi, Muti e compagnia. Si faccia o non si faccia l'avvenimento artistico, insomma, resterà sempre il medesimo: il disastro della prima mancata riguarderebbe soltanto un gruppetto di snob. Fine del Sant' Ambrogio e fine della grande montatura mondana. Per la cultura ci sarà tempo poi. Beninteso se chi dovrebbe occuparsene - dal ministro che taglia i fondi ai sovrintendenti che si gestiscono per rari eletti - vorrà cominciare seriamente a preoccuparsene. E non sarà mai troppo presto.

PICCOLO TEATRO

Milano, via Rovello 2

lunedì 5 dicembre
ore 20,30

«VECCHIO E NUOVO CORSO»
di ARMANDO COSSUTTA
parteciperanno
LUCIO MAGRI E LIO QUERCIOLO
RICCARDO TERZI
presiederà
GIAN MARIO CAZZANIGA
sarà presente l'Autore
Vangellista Editori

anche la casa sotto la cui egida girarono molti altri grandi, da Hawks a Ford, da Sternberg a Vidor a Borzage; accanto a due come Spencer Tracy, Claudette Colbert, Carole Lombard, Joan Arthur, Cary Grant, Rita Hayworth, solo per citarne alcuni. Proprio il ventennio ricordato è quello celebrato da questa settima edizione della rassegna diretta come al solito da Vito Zagaro nell'ambito delle iniziative della Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro. Con la proiezione, in lingua originale e con traduzione simultanea, di una quarantina di film precedenti il 1945, e, in italiano, di un'altra dozzina, testimoni della storia più recente della Columbia, quella per intendere firmata Kubrick, Altman, Scorsese, Pollack, Spielberg, o dei grandi successi commerciali come *Incontri ravvicinati* e *Ghostbusters* naturalmente anche da un convegno che durerà tre giorni e avrà inizio martedì 6: una maratona dedicata a Frank Capra tra muto e sonoro, una seconda a «La Columbia e gli



Brian Ferry, un «dandy» del rock ma con passione

Il concerto. Stasera è a Roma

Ferry, il rock con eleganza

La silhouette di una donna, sensuale e primitiva, che pare disegnata da Matisse o rubata ai manifesti di Josephine Baker, la Veneri Nera, è il simbolo dello spettacolo che Brian Ferry sta portando in tour in Italia (stasera è a Roma dopo Milano e Firenze). Come quell'immagine, lo show del musicista è un incantesimo soffice, sospeso fra la mondanità dei ritmi dance e la levigata consistenza del soul.

ALBA SOLARO

FIRENZE. Si muove come un uomo che sta continuamente per perdere l'equilibrio, ondeggiando si china quasi fino a toccare terra poi con un gesto ampio del braccio torna su. È una buffa danza ma Brian Ferry ne ha fatto uno dei suoi segni di riconoscimento, quasi l'estrema dimostrazione di come un personaggio che ha stile basato su gusto e l'eleganza non lo perde nemmeno quando si abbandona ad un gesto che pare sgraziato. Così, sul palco del palasport di Firenze dove Ferry ha portato di fronte a circa cinquemila persone il suo nuovo spettacolo, nel corso di un brevissimo tour italiano che si chiude stasera a Roma, il coroner del rock per eccellenza ha dato ancora una lezione a tutti i suoi epigoni della «new cool generation», una lezione di stile ma anche di sentimento. «Cool» non vuol dire necessariamente freddo ed irraggiungibile, ed allo stesso modo ci vuole parecchia intelligenza per saper porgere al pubblico canzoni romantiche e melodiche con languore non edulcorato, sempre ad un passo dalla trappola della dolcezza, della mielosità, senza mai cadere dentro.

Passata l'era dello sperimentalismo pop del Roxy Music, inaugurata nel '72 in compagnia di Brian Eno, Ferry si è ormai adagiato, trovandosi perfettamente a suo agio, nella dimensione onirica e patinata dei suoi ultimi dischi da solista (*Boys and Girls* e *Bête Noire*): prendendo ispirazione tanto dai ritmi dance che dal jazz, dal soul, si esercita ad esaltare la bellezza e ricercare una giusta misura, una sua classicità insomma. Edonista e visionario lo è pure l'attuale spettacolo che si presenta incorniciato da quattro enormi colonne, poste a sostenere la volta di una sorta di tempio antico, con sullo sfondo un grande pannello che ogni tanto si apre nel mezzo per poi richiudersi, come una porta che dovrebbe